

“Di scritto e di parlato”
Antiche e nuove diamesie

A cura di
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada



ILD | Italiano
LinguaDue

© Università degli Studi di Milano,
“Italiano LinguaDue”, 2017.
www.italianolinguadue.unimi.it
Semestrale del Master Promoitals www.promoitals.unimi.it

Direttore responsabile

Silvia Morgana

Direzione editoriale

Silvia Morgana
Giuseppe Polimeni
Massimo Prada

Redazione

Edoardo Lugarini (direzione)
Franca Bosc, Michela Dota, Valentina Zenoni

Comitato scientifico

Massimo Arcangeli
Monica Barsi
Franca Bosc
Gabriella Cartago
Michela Dota
Andrea Felici
Pietro Frassica
Giulio Lepschy
Michael Lettieri
Edoardo Lugarini
Danilo Manera
Bruno Moretti
Silvia Morgana
Franco Pierno
Giuseppe Polimeni
Massimo Prada
Maria Cecilia Rizzardi
Giuseppe Sergio
Paolo Silvestri
Roberto Ubbidiente

ISSN: 2037-3597 Italiano linguadue [Online]

“Di scritto e di parlato”
Antiche e nuove diamesie

A cura di
Giuseppe Polimeni e Massimo Prada

ILD | Italiano
LinguaDue

INDICE

Premessa <i>Giuseppe Polimeni, Massimo Prada</i>	5
---	---

PARTE PRIMA: LA SCOPERTA DEL PARLATO

Raccontatori di storie: testo e voce nei cantari <i>Beatrice Barbiellini Amidei</i>	15
Giambattista Giuliani: dagli aurei trecentisti al vivente linguaggio della Toscana <i>Valentina Petrini</i>	32
Nodi e ambiguità di un ideale parlato. Appunti sulla riflessione linguistica di Edmondo De Amicis <i>Matteo Grassano</i>	42
Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali <i>Michela Dota</i>	56

PARTE SECONDA: NUOVE DIAMESIE

Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione <i>Enrico Testa</i>	74
Tracce di parlato nello scritto di apprendenti di italiano L2 <i>Elisa Corino, Carla Marengo</i>	91
Lo studente non italofono tra il testo disciplinare e il parlato del docente <i>Franca Bosc</i>	112
«Del mal scritto io non cignardo, perchè none la caligrafia che ci guardo sono inostri pensieri che ci sugerisce il cuore». Voci dalla guerra di soldati lombardi (1942-1944) <i>Elisabetta Banfi</i>	121
Per una rilettura di “Lingua italiana del dialogo” di Leo Spitzer <i>Diego Stefanelli</i>	150
La voce scritta dei lettori dei quotidiani e dei telespettatori <i>Ilaria Bonomi, Elisabetta Mauroni</i>	165
Nuove diamesie: l'italiano dell'uso e i nuovi <i>media</i> (con un caso di studio sulla risalita dei clitici con <i>bisognare</i>) <i>Massimo Prada</i>	182

NODI E AMBIGUITÀ DI UN IDEALE PARLATO. APPUNTI SULLA RIFLESSIONE LINGUISTICA DI EDMONDO DE AMICIS

Matteo Grassano¹

La teoria manzoniana dell'Uso, elaborata nei testi speculativi² e concretizzata nell'esempio narrativo dei *Promessi sposi*, portò, nella seconda metà dell'Ottocento, linguisti e scrittori a confrontarsi da diverse angolature con la questione della lingua parlata. Il dibattito intorno alla tesi fiorentinista del Manzoni andò di pari passo con lo sviluppo di nuove esperienze letterarie, in cui proprio la problematizzazione del concetto di italiano parlato e della sua interazione con la pratica scrittoria si rivelarono proficui nel rinnovamento della prosa nazionale e nella costituzione dello "stile semplice" (cfr. Testa, 1997).

1. LA MISURA DELLO SCRITTO

Tra coloro che il primato del fiorentino contemporaneo mosse verso il capoluogo toscano vi fu nel 1867 il giovane sottotenente Edmondo De Amicis: a Firenze, allora capitale d'Italia, l'aspirante scrittore completò negli anni successivi, sotto la guida di Emilia Peruzzi e di altri intellettuali, il proprio apprendistato linguistico e avviò la propria carriera letteraria, abbandonando la divisa militare³. Fin dai primi fiorentini, è chiara in De Amicis la convinzione tutta manzoniana che non ci possa essere contrapposizione tra lingua scritta e lingua parlata, che si debba, semplificando in una formula, "scrivere come si parla", dal momento che proprio nella lingua viva è possibile trovare quella naturalezza⁴ dell'espressione necessaria al rinnovamento della prosa⁵. Già nel maggio del 1868, scriveva a Emilia Peruzzi:

¹ Università di Nizza.

² Si tratta della *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana* (1847), e poi soprattutto della *Lettera intorno al Vocabolario* (1868) a Ruggero Bonghi; della relazione *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi di diffonderla* (1868), con la sua *Appendice* (1869); e della *Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova* (1871). Proprio intorno a questi testi si riaccese la questione della lingua, per cui si veda almeno: Vitale, 1978: 437-471; Castellani, 2009 [1986]; Serianni, 2013: 109-125.

³ Per quanto riguarda lo studio dei primi anni fiorentini di De Amicis e del rapporto con Emilia Peruzzi si veda Gigli, 1962: 79-124; Vannucci, 1972-1973; Dillon Wanke, 1985; Spandre, 1990; Melis, 2003; Benucci, 2008.

⁴ Proprio la "naturalezza" è uno dei requisiti sottolineati da Testa (1997: 6): «Con questa denominazione, che proviene dai domini della retorica, ci si riferisce, in primo luogo, ad un tipo di prosa narrativa in cui è dominante l'orientamento verso una lingua media e colloquiale, la cui "naturalezza" comunicativa determina una riduzione della centralità estetica della parola e, contemporaneamente, un incremento della finzione dell'aspetto eteronomo del linguaggio e dei suoi tratti denotativi (descrittivi, referenziali, oggettivi)».

⁵ Il bisogno di rinnovamento, anche per quanto riguarda la prosa dei libri scolastici, emerge con forza da un articolo deamicisiano del 1869, finora sconosciuto alla critica, recuperato e ripubblicato in Dota, 2015a.

La Gazzetta di Como ha pubblicato un lungo articolo del Prof. Brambilla intorno alla pronuncia e al dialetto toscano, in cui si l'una che l'altro sono flagellati a sangue. Ma con degli argomenti che, a mio senno, valgon ben poco. Tra gli altri spropositi il degno prof. dice che *lo scrivere come si parla è la sapienza degli ignoranti*. Povero Giusti!⁶

Tale idea rimase salda in tutta la carriera di De Amicis e trovò spazio in quelle che sono, come è noto, le sue opere di taglio più specificamente linguistico: le *Pagine sparse* (1874, in edizione ampliata 1876), raccolta di scritti vari in cui si fondono di continuo trattazione sulla lingua e rievocazione della recente esperienza fiorentina, e *L'idioma gentile* (1905, in edizione definitiva 1906), opera matura e più organica, a cui lo scrittore volle affidare, declinandoli in un contesto divulgativo, riflessioni e consigli sull'apprendimento della lingua. Nella raccolta giovanile, discutendo con un purista nello scritto *Una parola nuova*, De Amicis si batte contro il «falso concetto delle due lingue, la parlata e la scritta, la cagione principalissima della *poca leggibilità* dei libri italiani» (De Amicis, 1876 [1874]: 187)⁷, per poi sviluppare in modo più approfondito la propria posizione nel capitolo *Un bel parlatore*:

Qui dovrebbero essere, – pensavo io quando l'udivo parlare, – coloro che dicono che *scrivere come si parla è la sapienza degli ignoranti*. Essi mi direbbero forse che questo signore, per quanto parli bene, scrive certamente meglio. Meglio, sì, ossia, con più ordine, con più sobrietà, con un nesso più stretto fra pensiero e pensiero, fra periodo e periodo; meglio, in una parola, *ma non in una maniera diversa*. [...]

Scrivere come si parla vuol dire scrivere come vorremmo saper parlare; osservare, scrivendo, le stesse leggi che ci sforziamo (e non ci riesce sempre, perché ci manca il tempo per riflettere), di osservare parlando; non mettere sulla carta nessuna frase, nessuna parola, nessuna trasposizione di parole, che usata parlando, in un crocchio di persone educate, colte e nemiche d'ogni affettazione e d'ogni caricatura, farebbe inarcar le ciglia o dare in uno scroscio di risa o dire che siamo pedanti o pretenziosi o sciocchi. Col quale principio, ch'era quello del Manzoni, se si esaminano nove su dieci dei libri italiani, e quelli per i primi di cui son colpevole io, mi duole il doverlo dire, si trova ogni momento una frase, una parola, un'attaccatura, un'inflessione di periodo, un qualche cosa, insomma, che non va, che non ha una ragione d'essere, che non dev'essere *scritto* perché non può essere *detto*, che ci farebbe arrossire se ci sfuggisse discorrendo con una signora, che è un'eleganza,

⁶ Lettera citata da Dillon Wanke, 1985: 94.

⁷ Cfr. tutto il passo: «Ma che Dio la benedica, caro signor linguista, – io esclamai; – ma per chi si scrive, dunque? e che altro è lo scrivere che un parlare colla penna? e perchè una parola non deve essere più quella quando è messa sulla carta? Veda, nessuno mi leva dalla testa che sia appunto questo falso concetto delle due lingue, la parlata e la scritta, la cagione principalissima della *poca leggibilità* dei libri italiani. Faccia la prova lei che parla perfettamente la così detta *lingua povera*. Apra un qualunque buon libro francese, legga supponendo di parlare in una conversazione di gente colta e senza pedanteria, e vedrà che rarissimamente le occorrerà una parola o un'espressione che strida colla naturale e logica semplicità del linguaggio parlato. Pigli un libro italiano anche dei meglio scritti, e se soporrà di dire ella stessa quello che legge, dovrà arrossire ogni momento». Sul principio della leggibilità si veda ancora Testa (1997: 8): «La semplicità espressiva, intesa come adozione di una lingua narrativa media e per quanto possibile uniforme, è, a sua volta, riconducibile al principio, retorico e stilistico, della leggibilità. Il “testo leggibile”, quale viene descritto in Barthes, è fondato su procedimenti anaforici e su un piano compositivo che ne assicura la coerenza globale ed è caratterizzato dalla sostanziale obbedienza a “due codici sequenziali: l'andatura della verità e la coordinazione dei gesti rappresentati”».

come diceva il Manzoni, del cassone, una ruga dello stile, una smorfia della lingua (De Amicis, 1876 [1874]: 242-243).

De Amicis pensa, quindi, sull'esempio manzoniano, alla scrittura come a un parlato ideale. Se può essere scritto solo ciò che può essere detto, il parlato si configura allora, almeno nella sua idealizzazione, come vera e propria misura dello scritto. Al contempo, sottolineando il valore del parlato come banco di prova della lingua, De Amicis ne evidenzia l'importanza in una dimensione sociale. È innanzitutto nell'interazione orale, anche tra persone colte provenienti dalle varie parti della Penisola, che emergono i limiti (affettazione, pedanteria, pretenziosità), fonti di imbarazzo o peggio di incomprendimento tra i parlanti, di una lingua relegata per tradizione all'uso scritto e alle situazioni ufficiali. Solo l'uso quotidiano, in cui i fiorentini istruiti non potevano che apparire dei maestri, avrebbe permesso l'indispensabile superamento di tali deficienze.

È interessante notare come dietro la figura del «bel parlatore», che comparirà anche nell'*Idioma* nel capitolo *Un parlatore ideale*, si nasconda un omaggio a Giovan Battista Giorgini, politico e intellettuale manzoniano, frequentatore del salotto Peruzzi e principale compilatore del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897)⁸. Lo dimostrano alcune informazioni sparse nell'*incipit* del testo deamicisiano, come, per esempio, il fatto che il parlatore fosse un politico e un professore («Non so come parli alla Camera e sulla cattedra; suppongo che parli bene; ma non credo che l'eloquenza politica e la scolastica siano la sua vera eloquenza. Bisogna sentirlo in conversazione»: De Amicis, 1876 [1874]: 239), che fosse toscano e che avesse «passato di qualche anno la cinquantina» (*ivi*: 240). Nella descrizione proposta, inoltre, si notano le corrispondenze con il ricordo del personaggio che De Amicis diede anni dopo in *Un salotto fiorentino del secolo scorso* (1902), in cui il Giorgini è chiamato «principe della parola» (De Amicis, 1902: 39-41)⁹. Sicuramente questi fu una figura importante nella formazione deamicisiana, in cui il giovane scrittore trovò non solo un brillante conversatore, ma anche un intelligente sostenitore e divulgatore della teoria manzoniana. Proprio in quegli anni Giorgini avviava, infatti, la compilazione del *Novo vocabolario* e, con la stesura della prefatoria *Lettera a Quintino Sella*, dava il proprio contributo alla causa del Manzoni¹⁰.

⁸ Broglio, Bianciardi *et al.*, 1870-1897. Da un punto di vista critico, si rimanda all'edizione anastatica presentata da Ghino Ghinassi (Broglio, Bianciardi *et al.*, 1979).

⁹ Di seguito il contesto narrativo: «Il principe della parola, nel salotto dei Peruzzi, l'idolo intellettuale delle signore e il più amabile maestro dei giovani era Giambattista Giorgini. Noi dicevamo, entrando: – C'è il Giorgini – come si dice sulla porta del teatro: – Canta il Tamagno. – E veramente le espressioni felici, le sentenze d'oro e le arguzie finissime gli venivan via dalle labbra come le belle note dalla gola d'un gran tenore. [...] Uno dei suoi argomenti preferiti era il Manzoni, che, senza avvedersene, faceva cader nel discorso a ogni proposito». Il testo fu poi raccolto, con il titolo *Emilia e Ubaldo Peruzzi e il loro salotto*, in De Amicis, 1909: 1-122. Per un'edizione moderna, con un'introduzione di Elisabetta Benucci, vedi De Amicis, 2002. Da un punto di vista critico, si segnala il saggio di Melis, 2004.

¹⁰ Si legga il seguente stralcio in cui l'autore, dopo aver preso atto del rinnovamento della prosa italiana, sostiene le ragioni dello «scrivere come si parla» e di un andamento naturale del discorso (Giovan Battista Giorgini, *Lettera a Quintino Sella*, in Broglio, Bianciardi *et al.*, 1870-1897: LVII-LVIII): «Aggiungi che una nova maniera di scrivere comincia a gustarsi e a prender piede in Italia. Di quella prosa accademica, che fu per un pezzo unicamente ammirata tra noi, se ne fa sempre meno. Prendimi anche i nostri giornali, le nostre riviste; ti senti come uno, che dopo essere stato un pezzo rinchiuso, si trovi all'aria libera, all'aperta campagna. Se il paese non è tutto bello, almeno respiri e ti movi. Se quella prosa ti pare qua e là incerta e scorretta (e come potrebbe non essere coi criteri che abbiamo in fatto di lingua?) non è mai affettata e stucchevole, ha un andamento naturale, imita il discorso. Ma scrivere come si parla, vuol dire, se non sbaglio, scrivere in una lingua, che in qualche luogo e da qualcheduno si parli. Bisogna dunque aver questa lingua; o per dir meglio, scrivere quella che abbiamo, come si trova nel luogo, donde una volta fu presa,

Oltre che nelle *Pagine sparse*, De Amicis sviluppò l'idea di una scrittura controllata sul parlato anche nell'*Idioma gentile*, per esempio nel capitolo intitolato *Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla*¹¹. Lo scrittore ne approfondisce qui alcuni aspetti e, rispetto a quanto detto nelle pagine giovanili, propone un passaggio ulteriore, in modo da mettere in evidenza la profondità e la varietà dell'oralità; spiega, infatti, al suo pedante interlocutore come la massima in questione non comporti affatto un banale appiattimento dello scritto sul parlato e una perdita di quelle diversità dettate dal mezzo e dalla situazione:

Gli avrei detto prima che per *scrivere come si parla* non si ha da intendere che si debba scrivere con lo stessissimo linguaggio una pagina di romanzo e una commemorazione dantesca, una lettera a un amico e un capitolo di storia. Ma questa distinzione non contraddice punto al mio principio, poiché lo stesso linguaggio parlato non ha sempre lo stesso carattere e le stesse forme, con chiunque, dovunque e in qualsiasi occasione e di qual si voglia cosa si parli (De Amicis, 1906 [1905]: 380).

Si nota qui la concordanza con la speculazione di altri linguisti e studiosi del tempo, come Graziadio Isaia Ascoli, che nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano» del 1873 aveva messo in guardia coloro che “scimmiottavano”, senza averne una competenza adeguata, il fiorentino, confondendo i registri linguistici e cadendo in una ridicola affettazione¹². Si trattava di un'aberrazione della teoria manzoniana¹³ che lo stesso De Amicis conosceva bene e che non esitò a ridicolizzare, per esempio, nella poesia *Il toscaneggiante (un piemontese a un toscano)*¹⁴ e, nell'*Idioma gentile*, nel personaggio dell'«amìo

dove è sempre rimasta, dov'è ancor viva, dove essendo naturale, e non se ne parlando altre, deve essa sola servire a tutto ed a tutti, e per conseguenza trovarci intera, e non mescolata con altre; lingua non solo parlata in un luogo, ma alle lingue che si parlano altrove molto più simile di quella, che fu detta illustre, cortigiana, curiale: lingua nella quale si può per conseguenza *scrivere con naturalezza*, in una prosa cioè che abbia le qualità, e produca gli effetti del discorso, che è quello che ci manca e che si desidera».

¹¹ «Credo giusta perciò questa regola: quando s'è scritto un periodo, domandare a noi stessi se, dovendo dire quella stessa cosa che abbiamo scritta, la diremmo nello stesso modo, con la certezza di non parer leziosi, o pedanti, o forzati; e se ci pare di no, levar via dal periodo i vocaboli e le frasi che non diremmo, e sostituirvi quelli che diremmo. Sono assolutamente certo che in tutti i casi, così facendo, il periodo riuscirebbe più semplice, più chiaro e più bello» (De Amicis, 1906 [1905]: 379).

¹² Cfr. Ascoli, 2008: 22-23: «Ma vuol dire, che se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un'affettazione, può all'incontro avvenire, molto naturalmente come ognun vede, che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione o il più grave degli stenti. Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: “l'Inghilterra arriccias il naso”; oppure: “noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso”; come ognun sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: “vi si determina un piccolo vano”, che non: “ci si viene a formare un bucolino”».

¹³ Si legga a questo proposito quanto scrivono Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani nella Prefazione al loro *Vocabolario della lingua parlata* (Rigutini, Fanfani, 1875: IX-X): «E poiché fu nostra intenzione di fare un Vocabolario di lingua comune, così abbiamo scartato tutti i riboboli e le fiorentinerie, le quali a nostro giudizio vanno lasciate ai Fiorentini, che soli sanno, e spesso anche troppo bene, adoperarle a tempo e luogo. E qui ci sia permesso di disapprovare certa smania, che oggi hanno molti tra i non toscani, di scimmiottarci in questa parte la meno scimmiottabile; i quali appunto col voler esser troppo toscani si danno subito a conoscere per non toscani. [...] Noi crediamo che costoro siano i peggiori nemici della toscanità, perché, così facendo, la rendono uggiosa e sazievole a tutti gli Italiani di senno».

¹⁴ «Con voce argentina: / Lei la m'avrebbe a dar qualche lezione, / Se un le dispiace, di parlar toscano; / P'rischio forse di parerle stano, / Ma la lingua è la mia prima ambizione. // Vi... ci... vi presi un gusto, una passione, / Che ho tutto 'l giorno 'l dizionario ammano, / E quando acciuffo un su' compaesano / Mi... gli... ci azzecco senza discrezione. // E se fo' tanto di pigliar l'a ire / A volte, scusi la baldanza mia, /

Enrìo», che stando a Firenze alcuni anni aveva «raccattato soltanto le scorie idiomatiche che gli stessi toscani colti ributtano» (De Amicis, 1906 [1905]: 86). De Amicis fu sempre dell'idea che occorresse vagliare con attenzione, misurandoli alla situazione linguistica e al soggetto del discorso, gli idiotismi, le sgrammaticature e i modi popolari di cui era ricco il parlare fiorentino e toscano, soprattutto delle persone meno istruite, perché, come scrisse già nelle *Pagine sparse*:

Non bisogna, mi pare, cadere nell'eccesso né da una parte né dall'altra. Che si metta al bando la prosa aristocratica, la lingua ripicchiata, l'affettazione, la pedanteria, sta bene. Ma che per non scrivere come un accademico si parli come un mercatino; che per non star soggetti alla tirannia grammaticale del *che cosa* e dell'*egli*, si crei un'altra tirannia del *lui* e del *cosa*; che, in una parola, dopo aver smessa la parrucca, si voglia anche levarsi la camicia, non mi pare né bello, né ragionevole (De Amicis, 1876 [1874]: 166-167).

Come emerge dagli esempi riportati del *lui* e del *cosa*, De Amicis si mosse in modo indipendente e prudente anche intorno a quelle che erano state alcune delle correzioni più significative, perché condotte in maniera sistematica, della Quarantana (cfr. Serianni, 1989 [1987] e Vitale, 2000). Nell'*Idioma gentile*, oltretutto, stendendo il capitolo *L'alto là della Grammatica*, non esitò a prendere a questo proposito una posizione ancora più tradizionale, scrivendo: «Ma che bisogno c'è di dire: – Me lo dice *lui* stesso? – Andai senza che *lui* lo sapesse? – Mi valse delle ragioni che *lui* addusse? – Questo non è più uso giustificato; ma scialo dell'idiotismo, inutile e ristucchevole» (De Amicis, 1906 [1905]: 319).

2. LA «LIBERA GIOCONDITÀ» DEL DISCORSO: PROPRIETÀ E NATURALIZZAZIONE

Perché il parlato potesse costituire un punto di riferimento e di confronto per la pratica scrittorica, occorreva, per chi si lasciò guidare dalla tesi fiorentinista, averne una competenza sicura e distesa. Da questo punto di vista, De Amicis partì, in quanto linguisticamente provinciale, da una condizione di apparente svantaggio, che lo costrinse a un indefesso e mai concluso sforzo di apprendimento. Tuttavia, attuando lo studio del parlato, suggerito da Manzoni, egli poté sviluppare una precisa sensibilità linguistica, che lo portò nel corso degli anni a riflettere in modo personale su difficoltà e problematiche legate alla lingua viva, senza rinchiudersi in un'infruttuosa radicalizzazione della teoria manzoniana, ma aprendosi a nuove considerazioni.

Se si pensa a quanto compassato e impacciato dovesse essere l'italiano parlato del giovane scrittore appena giunto a Firenze, si può comprendere l'entusiasmo per il fiorentino, di cui conservano traccia alcuni testi delle *Pagine sparse*. Il capitolo che apre il libro è, per esempio, dedicato alla figura di una signora fiorentina, che, come dice subito l'autore, «m'insegnò in sei mesi più lingua italiana di quanta io n'abbia imparata in dieci anni da tutti i miei professori di letteratura, nati, come diceva l'Alfieri, *là dove Italia boreal diventa*» (De Amicis, 1876 [1874]: 1). La lingua della donna è così descritta:

Discorro con un brio da non si dire; // E la gente di qui sta 'ntenta e muta / A sentir la dolcezza e l'armonia... / Voltandosi improvvisamente verso il servitore con voce rauca: / *Dis, Flip, rubata 'n crota a piè 'na bouta*» (De Amicis, 1882 [1881]: 94).

Che cos'è questo benedetto parlare toscano! Era una povera donna, non aveva istruzione, sapeva appena leggere e scrivere; ma parlava da far rimanere a bocca aperta. E non il fiorentino volgare, perché non ho mai inteso dalla sua bocca una parola o una frase che una signora non potesse ripetere in conversazione. Il suo parlare era tutto frasi efficacissime, immagini, proverbi, diminutivi graziosi, vezzi e fiori di lingua, che venivano via facili e fitti ad ogni proposito, come nei novellieri trecentisti, senza che le sfuggisse mai neppure un lampo di quel sorriso leggerissimo che per il solito tradisce la compiacenza intima di chi sa di parlar bene (*ivi*: 2).

Il testo prende quindi una forma drammatizzata, in cui i dialoghi tra lo scrittore e la signora sono intessuti di esempi di lingua, vocaboli ed espressioni idiomatiche, evidenziati in corsivo. Di fronte al momentaneo atteggiamento indispettito della padrona di casa, che non capisce l'insistente curiosità dell'ospite, De Amicis esclama:

Le giuro che ammiro davvero la sua maniera di parlare, che vorrei parlare io come lei, che vorrei saper scrivere come lei parla. Che c'è da stupirsi? Non lo sa che i fiorentini parlano meglio degli italiani delle altre provincie? Non l'ha mai inteso dire? Mi piace sentir parlare l'italiano da lei come mi piacerebbe sentir parlare il francese da un parigino. Mi piace perché lei parla con naturalezza, perché pronunzia bene, perché io imparo (*ivi*: 4).

Altro capitolo emblematico del libro è *Quello che si può imparare a Firenze*, in cui lo scrittore, rievocando la propria esperienza, risponde a coloro che non sostengono la superiorità dei fiorentini in materia di lingua. Dopo avere ricordato l'imbarazzo in cui lui stesso si trovò nella conversazione familiare appena arrivato a Firenze («[...] allora la mia lingua era restia, i miei frasoni scappavano come uccellacci selvatici, volevo dire una cosa e ne dicevo un'altra, m'impigliavo nei miei periodi come dentro una rete, stentavo, m'indispettivo, e qualche volta rinunziavo a esternare un mio pensiero per paura di non vi riuscire»; *ivi*: 232), De Amicis rende omaggio all'aiuto datogli da Emilia Peruzzi nella correzione dei suoi primi bozzetti, che gli permise di alleggerire la sua prosa e di raggiungere quell'«armonia che gli orecchi non educati non sentono» (*ivi*: 237), per concludere dicendo che davvero i toscani possono insegnare qualcosa ai loro compatrioti:

Di questa verità non erano persuasi, neppure dopo due o tre anni di soggiorno a Firenze, molti Italiani delle Provincie settentrionali, per i quali l'aspirazione toscana, il *te* per il *tu*, il *dai retta* per il *dà retta*, l'*un* per il *non*, e qualche altro idiotismo eran cose che, messe nella bilancia, facevano saltare in aria tutte le grazie, tutte le ricchezze, tutte le meraviglie del linguaggio toscano. Ma nel fatto era come se ne fossero persuasissimi; perché senza volerlo, imparavano a parlare ed a scrivere; la loro lingua si snodava; adoperavano, senza accorgersene, modi vivacissimi e frasi semplici e piene di garbo, per dir cose che esprimevano prima con perifrasi e giri di parole ridicoli; si abituavano a raccontare e a scherzare senza compasso e senza fatica; e in fine canzonavano l'italiano stentato e mal connesso dei nuovi arrivati a Firenze, e trovavano insopportabili certe maniere di scrivere che avevano ammirate fino allora con pecoraggine scolaresca (*ivi*: 237-238).

Emerge qui, innanzitutto, l'attenzione, di indubbia matrice manzoniana, che De Amicis rivolse allo studio di modi ed espressioni del fiorentino. Il giovane autore

riconobbe nel parlato un grande repertorio di lingua, a lui in gran parte sconosciuto, che doveva essere esplorato e da cui si poteva trarre, combinandolo con la lettura degli scrittori toscani e del Vocabolario, quel materiale linguistico necessario all'uso vivo e colloquiale. Tanto le *Pagine sparse* quanto l'*Idioma gentile* non sono alieni da un certo gusto "enciclopedico-accumulatorio", che si traduce in lunghe carrellate di esempi, di cui solo una minima parte trova riscontro nella scrittura narrativa dell'autore¹⁵. Tuttavia, tale atteggiamento di ricerca e di compilazione non fu in De Amicis fine a se stesso, ma sempre indirizzato verso la pratica. Vi è certamente alla base la convinzione che la fraseologia idiomatica contribuisca in maniera sostanziale alle due principali caratteristiche del parlato ideale: la naturalezza, ossia l'andamento semplice, vivo e lineare del discorso, e la proprietà, ossia la capacità di esprimersi in modo corretto, efficace, consono alla situazione, senza perifrasi o inutili giri di parole. Quest'ultima qualità, su cui si calibra la consonanza tra pensiero e parola, fu, grazie all'insegnamento manzoniano, uno dei più importanti punti di riflessione del dibattito linguistico del secondo Ottocento, che, come è stato dimostrato, arrivò presto a giocare un ruolo anche a livello didattico¹⁶.

La proprietà costituisce un concetto problematico, soprattutto se lo si accompagna all'illusione che la parola propria debba essere anche la sola parola adatta a esprimere un determinato pensiero. Da un lato, come aveva visto Manzoni, le lingue vive, e dunque parlate, hanno un basso tasso di sinonimia, poiché propendono naturalmente per un sistema economico; da un altro lato, però, la complessità sociale e culturale che la lingua di ogni individuo rispecchia fa sì che la proprietà nell'esprimere un concetto o un'azione non sia sempre riconducibile a un'espressione unitaria e condivisa. Su questo punto si gioca lo scarto dello stile, dell'acquisizione, anche nel parlato, delle possibilità espressive della lingua.

Di questa complessità si era reso conto l'ormai maturo De Amicis, quando scrisse nel 1906 la prefazione alla seconda edizione dell'*Idioma gentile*. In queste pagine, lo scrittore racconta un'avventura che gli è capitata a Firenze nella speranza di capire quale sia il vocabolo corretto e usato per indicare «il suono che fa il pan fresco sotto i denti» (De Amicis, 1906 [1905]: IV). Stimolato da una recensione di Raffaello Fornaciari, che gli ha corretto il verbo *scrosciare* con *croccare*, De Amicis interroga vari fiorentini. Alla fine della

¹⁵ Su questo punto ha insistito Marazzini (2013 [1986]: 299 e 302), sottolineando la discrepanza tra lo stile semplice e lineare di De Amicis narratore e i numerosi toscanismi proposti nell'*Idioma*, e spesso recuperati per via libresca: «Nella caccia alle parole dell'uso familiare e quotidiano, che solo apparentemente erano comuni e necessarie, ma di fatto erano cultismi alla rovescia, scovati grazie alla nuova mania del "popolanesimo" (per usare l'espressione di Ascoli), più che manifestarsi l'ansia manzoniana per la lingua unitaria, si rinnovava una volontà di ricerca linguistica che era stata tipica della generazione di scrittori maturata negli anni attorno all'Unità. [...] La scrittura di De Amicis narratore, giornalista e conferenziere, invece, non approfittò delle pericolose risorse propagandate ne *L'idioma gentile*, fu semplice e lineare, senza esibizione di toscanismo». Sempre sull'arretratezza della posizione linguistica deamicisiana ha insistito Coletti, 1985. Sul contributo parzialmente innovativo che De Amicis seppe dare alla lingua del suo tempo, si veda invece Tomasin, 2012.

¹⁶ Cfr. Polimeni (2011: 12): «Nel 1873, anno della morte del Manzoni e dell'acuirsi del dibattito sulle posizioni manzoniane in fatto di lingua, Francesco De Sanctis affida alla "Nuova Antologia" un saggio di ampio respiro sui *Promessi sposi*: venendo a definire il versante espressivo dell'opera, scrive che la pagina del romanzo attua la totale identità tra parola e concetto, la *perfetta similitudine* tra la lingua e le cose. Anche per il tramite ufficiale dei saggi del De Sanctis, come già per la mediazione degli scritti del Bonghi e poi attraverso l'opera di uomini di scuola come Luigi Morandi, il concetto del pieno rispecchiamento di cosa e parola diventa proposta condivisa nella didattica dell'italiano, principio base del canone retorico che, recuperando un concetto trasmesso dalle retoriche tradizionali, farà della proprietà l'obiettivo da raggiungere nella scrittura e nella composizione». Vedi anche Polimeni, 2012.

sua indagine, dopo aver intervistato «due vocabolaristi, tre signorine, due signore, due professori, due accademici della Crusca, quattro impiegati dell'Accademia, tre donne di servizio, sette fornai, un principe, un trattore, un bidello, un cameriere e un incognito» (ivi: XI), raccoglie undici verbi per indicare la stessa azione.

Tale «avventura filologica» suscita nell'autore una serie di importanti riflessioni, che mostrano, appunto, la difficoltà di codificare alcuni aspetti della lingua viva e problematizzano il concetto di proprietà linguistica¹⁷:

Ma ho raccontato quel caso e per giustificarmi d'aver mantenuto nel libro certe voci e frasi, sulla cui fiorentinità non trovai concordi i giudizi dei fiorentini interrogati, e per dimostrare ai miei giovani lettori che se ha ragione chi ci avverte di non fidarci troppo dei vocabolari, non c'è neppure da fidarsi sempre e subito d'ogni fiorentino anche colto, il quale ci dica che certe voci e locuzioni non sono dell'uso di Firenze. In fatti, certi modi sono usati in certe classi sociali, in altre no; molti sono usati continuamente da chi esercita certe arti o mestieri, e non conosciuti che da pochi fuori di quelli; altri sono d'uso recente e circoscritto, ma vanno diventando dell'uso comune; e come a ciascun di noi, nel nostro dialetto, non soltanto parlando con gente del popolo, ma anche con persone della nostra condizione, occorre spesso di sentir parole che non abbiamo mai sentite, e che sono non di meno dell'uso vivo, così accade a Firenze, e in ogni capitale di qualunque lingua (De Amicis, 1906 [1905]: XIV-XV).

Nonostante queste problematicità, la proprietà e la naturalezza si configurano come gli unici antidoti possibili alla sciattezza e all'affettazione, a quelle «miserie della loquela» (ivi: 28) che De Amicis trattò a fondo proprio nell'*Idioma gentile*, esemplificandole rispettivamente nella figura del Signor Coso e in quella della Signora Piesospinto. Le qualità evidenziate non potevano che risaltare in sommo modo nel linguaggio colloquiale e familiare, laddove si misurò senza equivoci per lo scrittore ligure-piemontese, fin dal suo primo impatto con la realtà di Firenze, la superiorità linguistica di un fiorentino, abituato ad usare quotidianamente la “lingua”, su un provinciale, che, per quanto istruito, ricorreva di norma nelle stesse situazioni al dialetto. Anche su questo aspetto insistono le pagine mature dell'*Idioma*, in cui si legge, per esempio, un capitolo dedicato alla *Lingua familiare*. Rispondendo a una «Stimatissima Signora Subalpina», De Amicis spiega come «da differenza fra un toscano e uno di noi, che abbia studiato la lingua» consista «in un gran numero di modi, non assolutamente necessari, ma propri più che altro del linguaggio parlato, comunissimi fra di loro, e da noi non conosciuti o non usati; che son quelli appunto che danno al discorso quel colore di familiarità, quella vivezza, quella *libera giocondità*» (ivi: 230). Così, sempre nell'*Idioma*, il massimo pregio del *Parlatore ideale* è di esprimere ogni pensiero, «intorno a qualunque argomento, o più ovvio o più astruso, con una facilità e con un garbo impareggiabile, senza uscir mai dal tono della conversazione familiare» (ivi: 354).

Quanto detto finora si ritrova in forma più ampia nel capitolo *Quello che si può imparare dai toscani*, «in ispecial modo se saranno fiorentini», che andrebbe citato interamente:

¹⁷ Cfr. Polimeni (2012: 223): «Sulla consapevolezza degli infiniti toni della lingua e su una dichiarazione che ridimensiona il ruolo del vocabolario così come l'autorevolezza dell'informatore fiorentino, si apre un libro che pensa a un ideale nuovo della lingua e sotto traccia si propone di riscoprire l'eredità di Manzoni non tanto e non solo nell'adesione all'uso vivo della capitale linguistica».

Perché corre fra noi e loro questa gran differenza, come osservò giustamente un linguista illustre: che a noi, parlando, per dire una data cosa, vengono quasi sempre sulla bocca due modi: il dialettale e uno o più modi italiani, fra i quali dobbiamo scegliere; e a loro viene un modo solo, quello che dice per l'appunto quella data cosa, quello che è il più proprio, e che tutti i loro concittadini usano in quello stesso caso; donde la facilità, la sicurezza, la precisione del loro parlare, dove il nostro è quasi sempre opera di stento e d'artificio. [...]

E che stupido orgoglio è quello che non vuol riconoscere in loro una superiorità, della quale ci avvantaggiamo tutti, poiché tutti attingiamo alla loro lingua quando non ci basta la fonte degli scrittori e dei dizionari, e che cocciutaggine il non voler riconoscere che si parli meglio l'italiano in quella regione, che fu la culla della lingua, ed è la sola in cui la lingua si parli da tutti? Ma tu non sarai di questi, certamente. Se andrai in Toscana, tu t'immergerai, nuoterai con piacere infinito in quell'onda di lingua viva e pura, alla cui armonia ti parrà che consuoni quella che spira nelle linee dei monumenti di arte maravigliosi, che ti sorgeranno d'intorno [...] (*ivi*: 322-325).

Le difficoltà che lo stesso autore dovette affrontare nei primi anni del suo soggiorno a Firenze per rendere la propria lingua più snella ed espressiva non dovettero essere poche e trovarono poi eco non solo, come si è visto, nelle *Pagine sparse*, ma anche in testi letterari, attraverso personaggi di finzione. Si pensi, per esempio, al caso del protagonista piemontese, Emilio Ratti, del *Romanzo d'un maestro*:

Ed anche quel materiale di lingua tecnica ch'egli possedeva e maneggiava con garbo nella scuola, s'avvide che gli serviva male in quelle conversazioni varie e sciolte, in cui si dà ad ogni pensiero l'espressione più rapida e si gioca al volante con le parole: egli riusciva stentato nello scherzo, intaccava nell'aneddoto, si coglieva egli stesso, sovente, a spiegare una idea invece d'accennarla passando, e gli uscivan di bocca delle frasi corrette, su cui non c'era nulla da dire, ma ch'egli avrebbe voluto non aver dette, appena ne aveva inteso il suono e vista l'impressione sul viso altrui (De Amicis, 1900 [1890]: 60).

Lo sforzo profuso nella ricerca linguistica e nello studio del parlato si tradusse, nel caso di De Amicis e di altri autori, nella costituzione, a livello narrativo, della cosiddetta «prosa borghese» – per riprendere una formula usata con dispregio dal Carducci –¹⁸, di cui avrebbero beneficiato la novellistica e il romanzo del Novecento. In questo rinnovamento della prosa, che avvenne sulla scia della rivoluzione manzoniana, sull'esempio del naturalismo francese e sul moltiplicarsi delle esperienze giornalistiche¹⁹ e della letteratura di consumo, De Amicis trovò senza dubbio nella semplicità e nella proprietà del parlato un ineludibile (ideale) punto di riferimento.

¹⁸ Cfr. Marazzini (2013 [1986]: 302): «Come ha notato Nencioni, De Amicis fu proprio uno dei creatori di questa prosa, la quale, s'intende, poteva dispiacere a qualcuno appunto per la sua semplicità».

¹⁹ Per quanto riguarda la lingua di De Amicis giornalista, mi permetto di rimandare a Grassano, 2012 e 2016. Si veda anche Dota, 2015b.

3. PER UNA DIDATTICA DEL PARLATO

Un ultimo aspetto della lingua parlata che merita di essere considerato, poiché non estraneo agli interessi linguistici dell'autore, è la pronuncia²⁰. De Amicis ne sottolineò brevemente l'importanza nel testo *Consigli delle Pagine sparse*, per poi dedicarle anni dopo il capitolo *Bella musica sonata male* dell'*Idioma*, che inizia con l'ammonizione: «Impara a pronunziar bene. Non parla bene chi pronunzia male. E noi, quasi tutti, pronunziamo l'italiano scelleratamente» (De Amicis, 1906 [1905]: 75). Non sarà, infine, da tralasciare neppure l'articolo raccolto nelle *Pagine allegre* del 1906 con il titolo *Musica fiorentina*, in cui, dopo aver condotto una sorta di indagine tra i ragazzini di una scuola di Firenze, lo scrittore pensa, manzonianamente, che sarebbe un bene inviare nelle scuole di tutta la Penisola uno di quegli scolaretti come consulente:

A nessuno certo passava per la mente che in quella «seduta» fossero loro i maestri ed io lo scolaro; non immaginavano ciò ch'io pensavo: che se in ogni nostra scuola si fosse potuto mettere uno di loro accanto al tavolino dell'insegnante, per servir da consulente e da giudice in materia di pronunzia, sarebbe stato un gran vantaggio per tutti, perché avrebbero tutti imparato a leggere e a parlare meglio la lingua nazionale, a non alterar l'armonia dei più bei versi dei nostri poeti, a non sciupare le finezze musicali più squisite, poste con grande studio nei propri periodi dai nostri più grandi prosatori (De Amicis, 1906: 158).

Il perfezionamento della pronuncia, in quanto strettamente legato alla lingua parlata, costituisce per De Amicis, come emerge dal testo *Consigli*, uno dei primi obiettivi che un giovane desideroso di imparare la lingua dovrebbe porsi:

Il primo consiglio che vi darei sarebbe di far i bauli e di prendere il treno di Firenze. Se potete far questo, non m'occorre di dirvi altro per ora: vi riscriverò a Firenze. Ma se, com'è più probabile, non potete, ecco ciò che io farei se fossi in voi. Prima di tutto mi stamperei bene nella testa che lo studio della lingua è uno studio che richiede molto tempo, molta pazienza e molta regolarità: mezz'ora tutti i giorni giova più che due giorni interi ogni due settimane. E farei e cercherei di mantenere i seguenti propositi: – Parlare il meno possibile il mio dialetto. – Parlando italiano, parlar sempre con cura, sorvegliare sempre me stesso, e purgare il mio linguaggio di tutti i *grossi errori di grammatica e di proprietà*, non *avvertiti*, che sfuggono nella maggior parte d'Italia a *quasi tutte le persone colte*. – Terzo, correggere e perfezionare la mia pronunzia; il che può far benissimo un italiano di qualunque provincia, senza cadere nell'affettazione e senza riuscir ridicolo, purché lo faccia a poco a poco e non lasciando apparire lo sforzo. – Per riuscire a *scrivere bene* non mi pare che ci sia mezzo migliore che quello di cominciare a *parlar bene*, poiché se è vero che lo *scrivere* è un *parlare pensato*, chi parla bene non avrà più,

²⁰ De Amicis la curò fin da giovanissimo, come lui stesso racconta: «E tanta parte aveva in quella passione questo sentimento, benché non ne avessi allora una ben chiara coscienza, che sentii la prima volta in quei giorni il bisogno di correggere la mia pronunzia, giovandomi della conversazione d'un bersagliere, nativo di Siena, poeta improvvisatore e caporale: altra piccola miseria, questa della pronunzia italiana, di cui non si davano alcun pensiero gl'insegnanti di lettere; ai quali si poteva leggere un verso del Petrarca nel seguente modo, per citare un esempio: / *Giuvine dona soto un frasco louro*, / senza che se ne dessero per intesi» (De Amicis, 1913 [1901]: 151-152).

pensando per scrivere, che da perfezionare, mentre chi parla male, dovrà far doppio lavoro: ossia evitar di scrivere gli spropositi che gli escono abitualmente dalla bocca, e poi con un secondo sforzo della mente, fare quello che l'altro fa alla prima (De Amicis, 1876 [1874]: 195-197).

Seguono poi nell'ordine i seguenti consigli: annotazione del Vocabolario, lettura e annotazione di libri «esclusivamente toscani». Allora il giovinetto potrà dedicarsi alla scrittura, sempre tenendo presente però, come l'autore non si stanca nel finale di ripetere, che «il migliore esercizio da farsi per imparare ad *usar* la lingua è quello di *parlare*» (ivi: 202). Questo testo è molto importante poiché costituisce, al di là delle riscritture e corrispondenze in parte già evidenziate tra i capitoli delle *Pagine sparse* e dell'*Idioma*, uno dei più significativi anelli di congiunzione tra la riflessione linguistica giovanile di De Amicis e quella della maturità. Basta, infatti, ripercorre l'indice dell'opera del 1905, in cui l'autore si rivolge proprio a un ragazzino che vuole imparare la lingua, per accorgersi dell'analogia strutturale dei percorsi proposti. L'*Idioma gentile* si articola in tre parti che, pur raggruppando a volte materiali e considerazioni non facilmente sintetizzabili fra loro, lasciano trasparire un chiaro schema di fondo²¹. La prima parte, dopo i capitoli introduttivi consacrati alle motivazioni per cui si dovrebbe studiare e sapere la lingua nazionale, si apre proprio con la sezione *Del parlare*, sviluppata nei seguenti capitoli: *Le miserie della loquela*, *Il Signor Coso*, *Tra lo scrivere e il parlare c'è di mezzo il mare*, *Per imparare a parlar bene*, *La lingua italiana in famiglia*, *A ciascuno il suo*, *Il malanno dell'affettazione*, *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona*, *La Signora Piesospinto*, *Vergogna fuor di luogo*, *Bella musica sonata male*, *Stretta finale*, *L'amìo Enriò*. Seguono poi diversi capitoli legati alla necessità di far proprio il materiale linguistico, in cui grande spazio è dato, come accadeva nello scritto giovanile *Consigli*, alla lettura del Vocabolario.

La seconda parte dell'opera appare più varia, atta ad approfondire tutta una serie di argomenti (registri linguistici, norme grammaticali, neologismi e forestierismi, ecc...). Ciò che può interessare nella prospettiva qui considerata sono i capitoli finali dedicati alla lettura degli scrittori, che si concludono con l'esempio della prosa manzoniana:

– Ma, e Alessandro Manzoni? – domanderai a questo punto.

L'ho lasciato ultimo per finire con lui, e volevo finir con lui perché è lo scrittore che devo raccomandarti con maggior insistenza di studiare, parendomi la prosa dei *Promessi sposi* la più vicina a quello che è per tutti oramai il tipo ideale della prosa moderna: moderna e perfettamente italiana. È semplice, in fatti, conforme al linguaggio parlato, e pare spontanea; ma non cade mai nella volgarità, e neppure nell'affettazione della naturalezza. È chiara, limpida come l'aria, ma non per effetto d'una semplicità elementare: ha la chiarezza che deriva dalla precisione e dall'ordine dei pensieri, e dall'arte finissima di ridurre ogni idea, per quanto profonda e complessa, a un'espressione semplice, che la fa parere un portato del senso comune. È sempre stretta al pensiero, ma senza impacciarlo mai; logica, ma senza mostrar lo sforzo delle connessioni e dei legamenti; omogenea, ma pieghevole a tutti gli atteggiamenti del pensiero e alla natura propria d'ogni oggetto o argomento; originale, ma non ribelle alla tradizione, e scevra a un tempo d'ogni imitazione o reminiscenza di stili altrui. È ricca di lingua, e dove il soggetto lo vuole, elegante, ma senza che la forma si faccia mai sentire per sé stessa, senza che alcuna parola o frase distolga mai l'attenzione

²¹ Per un'approfondita analisi tematica e linguistica dell'*Idioma gentile* si veda Prada, 2012.

dal pensiero; ed è variamente colorita, ma senza vistosità, e con una fusione perfetta di tinte; ed è mirabilmente armoniosa, ma senza ricerca evidente del numero, d'un'armonia riposta e delicatissima, che par non venga dalle parole, ma dal pensiero, e nasce infatti dall'equilibrio perfetto delle idee, e suona nella mente quasi senza che l'orecchio la senta. Leggila e studiala con attenzione e con amore (De Amicis, 1906 [1905]: 349-350)²².

I *Promessi sposi* appaiono, dunque, come la più alta realizzazione della massima “scrivere come si parla”, di una prosa che è stata pensata e misurata su un ideale parlato e che ne ha combinato, in un delicato equilibrio, le qualità, diventando il modello della prosa «moderna e perfettamente italiana». Non è un caso che all'elogio della scrittura manzoniana segua, in conclusione e in modo solo apparentemente slegato, il testo citato sul *Parlatore ideale*.

Infine, la terza parte affronta la questione dello stile e, contrariamente alla prima, è pensata in funzione dello scrivere, come si capisce già dalla semplice lettura dei diversi titoli: *Se ci possiamo fare uno stile, Lo Stilettatore, A che servono i precetti, Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla, Pensarci prima, Con la penna in mano, La sfilata dei brutti periodi, Carlo Imbroglia, Il periodo perfetto, Il sogno d'uno scrittore falso, Una pagina di musica, Correggi e lasciati correggere, Al mio lettore ideale*.

Memore delle difficoltà a cui, da provinciale, lo aveva condotto un sistema scolastico e culturale ancora fortemente ancorato, negli anni a cavallo dell'Unità, alla preminenza dello scritto e all'autorità della lingua letteraria, De Amicis scelse, rivolgendosi alle nuove generazioni, di proporre un percorso alternativo, che, facendo tesoro dell'esempio manzoniano, potesse portare in primo piano il parlato, della cui naturalezza e proprietà abbisognava la lingua quotidiana di uno stato unitario e da cui anche la letteratura avrebbe tratto grande beneficio. È proprio in questo ribaltamento “metodologico” che emerge l'assimilazione della lezione manzoniana e la volontà da parte di De Amicis di darle seguito. Non si può senza dubbio chiedere all'*Idioma gentile*, libro essenzialmente divulgativo e destinato in prima battuta al largo pubblico giovanile, di giocare un ruolo autorevole o innovativo, in una prospettiva scientifica, all'interno della questione della lingua, da cui, del resto, lo stesso scrittore, confidando più nella pratica che nelle polemiche linguistiche²³, si volle sempre mantenere estraneo. Sostenuto dalla sua lunga esperienza, lontano ormai dagli entusiasmi giovanili e consapevole, come dimostra la prefazione del 1906, dell'irriducibilità della materia linguistica, anche fiorentina, entro

²² Il testo prosegue poi nel seguente modo: «Studiala confrontando le due Edizioni del Romanzo, quella del primo testo, del 1825, e quella corretta, del 1840, e ne intenderai meglio la ragione, l'arte e la bellezza al vedere come del primo testo l'autore ha appianato le scabrosità, addolcito le durezza, sostituito al latinismo o al modo vernacolo la locuzione italiana, all'arcaismo la parola viva, alla pedanteria grammaticale l'anacolutto efficace; per che via, con che norma lucida e costante egli ha rifatto in parte e avvicinato l'opera sua alla forma ideale che gli splendeva nella mente. Studiala, e t'affinerai il criterio e il gusto, e prenderai in avversione per sempre il manierato e il falso, *il troppo e il vano*, la trivialità e la stranezza, l'orpello e la ciancia. Studiala, e imparerai a fare e a correggere, a condensare e a semplificare, a esser chiaro e sincero, dignitoso e discreto, logico e giusto. Studia il Manzoni e amalo per tutta la vita. / Ma non lo adorare; ti sia maestro, non idolo».

²³ «A che giovò per esempio, la discussione promossa dal *povero vecchio*, come dicevano i suoi avversari, sull'unificazione della lingua? Abbiamo visto saltar su da tutte le parti dei linguaiuoli furiosi che ripeterono per la centesima volta le loro vecchie ragioni, abbiamo sentito dire molte impertinenze, siamo ricaduti fino agli occhi nei vergognosissimi pettegolezzi comareschi dei tempi andati; e ognuno è rimasto del proprio parere. La questione della lingua bisogna risolverla colla *pratica*. Un buono e bel libro scritto secondo le teorie del Manzoni, val più di cento discussioni» (De Amicis, 1876 [1874]: 203).

rigidi schemi, De Amicis impostò il proprio libro su un manzonismo “moderato”²⁴, evitando qualsiasi intransigenza e tenendo presenti le critiche alla teoria dell’Uso. Tuttavia, all’interno dell’ambito educativo e pedagogico, che caratterizzò sotto vari aspetti tutta la produzione dell’autore, non può passare inosservata l’impostazione strutturale dell’*Idioma gentile*, con la sua scelta di anteporre il parlato (e quale poteva essere, almeno in partenza e visti i presupposti, se non il fiorentino o, tutt’al più, il “toscano”?) nel percorso di apprendimento e studio della lingua italiana. Ribadendo così la propria fede manzoniana e facendola interagire con quella che era stata la sua personale esperienza di scrittore e di studioso della lingua, De Amicis ne metteva a frutto, divulgandola, l’eredità, in quella sfida all’italiano parlato che, all’inizio del secolo, non poteva più essere ignorata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ascoli G. I. (2008), *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Grassi C., con un saggio di Lucchini G., Einaudi, Torino.
- Benucci E. (2008), “De Amicis, Firenze e l’«idioma gentile»”, in *Studi Piemontesi*, XXXVII, 2, pp. 377-389.
- Broglio E., Bianciardi S. *et alii* (1870-1897), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione*, Cellini, Firenze.
- Broglio E., Bianciardi S. *et alii* (1979), *Novo vocabolario della lingua italiana*, presentazione di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze.
- Castellani A. (2009) [1986], “Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni”, in *Studi linguistici italiani*, XII, pp. 139-162.
- Coletti V. (1985), “L’*Idioma gentile* di De Amicis”, in Contorbis F. (a cura di), *Edmondo De Amicis*. Atti del Convegno Nazionale (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), Garzanti, Milano, pp. 495-504.
- De Amicis E. (1876 [1874]), *Pagine sparse*, Tipografia Editrice Lombarda, Milano.
- De Amicis E. (1882 [1881]), *Poesie*, Treves, Milano, 4^a edizione.
- De Amicis E. (1902), *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Barbèra, Firenze.
- De Amicis E. (1906), *Pagine allegre*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1909), *Ultime pagine. Nuovi ritratti letterari e artistici*, Treves, Milano.
- De Amicis E. (1913 [1901]), *Ricordi d’infanzia e di scuola*, Treves, Milano, quattordicesimo migliaio.
- De Amicis E. (2002), *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, introduzione e cura di Benucci E., ETS, Pisa.
- Dillon Wanke M. (1985), “De Amicis, il salotto Peruzzi e le lettere ad Emilia”, in Contorbis F. (a cura di), *Edmondo De Amicis*. Atti del Convegno Nazionale (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981), Garzanti, Milano, pp. 55-145.
- Dota M. (2015a), “Edmondo De Amicis e la proposta al Ministero dell’Istruzione pubblica. Un recupero bibliografico”, in *ACME*, LXVIII, 2, pp. 159-178: <http://riviste.unimi.it/index.php/ACME/article/view/6755>.

²⁴ Sul moderatismo della posizione deamicisiana, analizzato da punti di vista diversi, si rimanda almeno a Hall, 1982; Marazzini, 2013 [1986]; Tosto, 2003 e Prada, 2012.

- Dota M. (2015b), “Da *Ugo Foscolo ufficiale* a *Il capitano Ugo Foscolo*: mutamenti linguistico-letterari in un dittico self-helpista di Edmondo De Amicis”, in *Italiano LinguaDue*, VII, 1, pp. 242-264:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/5021/5086>.
- Gigli L. (1962), *De Amicis*, UTET, Torino.
- Grassano M. (2012), “Primi sondaggi per un’analisi linguistica delle *Lettere dalla Spagna*”, in Polimeni G. (a cura di), *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 49-59.
- Grassano M. (2016), “Su alcuni aspetti della prosa giornalistica deamicisiana: espressioni idiomatiche e discorso diretto”, in Pierno F., Polimeni G. (a cura di), *L’italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l’Unità*, Cesati, Firenze, pp. 159-182.
- Hall R. A. (1982), “19th-Century Italian: Manzonian or Deamicisian?”, in *Historiographia linguistica*, IX, 3, pp. 421-429.
- Marazzini C. (2013 [1986]), “De Amicis, Firenze e la questione della lingua”, in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l’Italia*, Mercurio, Alpignano, pp. 285-303.
- Melis R. (2003), “«Una babelica natura»: Sidney Sonnino, Emilia Peruzzi e il problema della lingua a Firenze dopo l’Unità”, in *Lingua Nostra*, LXIV, 1-2, pp. 1-32.
- Melis R. (2004), “Elaborazione di *Un salotto fiorentino del secolo scorso* di Edmondo De Amicis”, in *Studi Piemontesi*, XXXIII, 2, pp. 325-349.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2012), “I sinonimi sul banco: aspetti dell’educazione linguistica”, in Id. (a cura di), *L’idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 221-233.
- Prada M. (2012), “Fare prosa, e saperlo. *L’Idioma gentile*, la pratica e la grammatica”, in Polimeni G. (a cura di), *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Santa Caterina, Pavia, pp. 163-212.
- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tip. Cenniniana, Firenze.
- Serianni L. (1989 [1987]), “Le varianti fonomorfolologiche dei *Promessi sposi* 1840 nel quadro dell’italiano ottocentesco”, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, pp. 141-213.
- Serianni L. (2013), *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Spandre S. (1990), “Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l’evoluzione di un rapporto e di una personalità”, in *Studi Piemontesi*, XIX, 1, pp. 31-49.
- Testa E. (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Tomasin L. (2012), “De Amicis tra riflessione e prassi linguistica”, in *Lingua Nostra*, LXXIII, 3-4, pp. 92-101.
- Tosto E. (2003), *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Leo S. Olschki, Firenze.
- Vannucci M. (1972-1973), *De Amicis a Firenze. Le “Lettere dalla Spagna” per «La Nazione» di Firenze. L’Epistolario De Amicis-Peruzzi*, prefazione di Spadolini G., Istituto professionale “Leonardo Da Vinci”, Firenze.
- Vitale M. (1978), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitale M. (2000), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino, Milano.